

Scheda omiletica su Romani 13,8-10

Traduzione Nuova Riveduta:

8 Non abbiate altro debito con nessuno, se non di amarvi gli uni gli altri; perché chi ama il prossimo ha adempiuto la legge. **9** Infatti il «*non commettere adulterio*», «*non uccidere*», «*non rubare*», «*non concupire*» e qualsiasi altro comandamento si riassumono in questa parola: «*Ama il tuo prossimo come te stesso*». **10** L'amore non fa nessun male al prossimo; l'amore quindi è l'adempimento della legge.

Traduzione Bibbia della Riforma, revisione 2020:

8 Non abbiate debiti con nessuno, se non di amarvi reciprocamente. Chi ama l'altro, infatti, ha adempiuto la legge. **9** Perché *Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare* e qualunque altro comandamento è riassunto in questa parola, [cioè] *Amerai il tuo prossimo come te stesso*. **10** L'amore non fa male al prossimo; dunque il compimento della legge è l'amore.

* * *

Nei primi sette versetti del capitolo 13 Paolo affronta il tema dei rapporti tra il credente e lo Stato e le sue leggi: un testo spesso strumentalizzato da chi predica un cristianesimo “conformista”, dimenticando che “se l'obbedienza impegna la coscienza [v. 5], allora l'obbedienza non può essere servile; quando si introduce la coscienza nell'obbedienza [...] diventa possibile fare all'autorità un'obiezione di coscienza” (Franz-J. Leenhardt, *L'épître de saint Paul aux Romains*, Neuchâtel 1957, p. 188).

Il v. 7 concludeva con l'invito “rendete a ciascuno quel che gli è dovuto”, e dunque a non avere alcun debito; Paolo “riparte da questa indicazione per riprendere il tema dell'amore che costituiva già l'oggetto del capitolo 12. Mentre però in quel capitolo si trattava essenzialmente dell'amore fraterno nella comunità cristiana, ora l'amore si estende verso «l'altro» in generale” (Daniel Attinger, *Lettera ai Romani*, Bose/Magnano 2013, p. 315-16).

Va notato infatti che al v. 8 è scritto “chi ama *l'altro*” (come traducono correttamente la Bibbia della Riforma e la traduzione CEI 2008), e non “chi ama *il prossimo* ha adempiuto la legge” (come traduce la Nuova Riveduta), o peggio ancora “chi ama *il suo simile*” (traduzione CEI 1974). Quest'ultima traduzione “è veramente una truffa, una frode linguistica, perché Paolo non dice «chi ama il suo simile», ma: «chi ama *tòn hétéron*». *Tòn hétéron* è l'altro, non il simile! Esattamente l'opposto: chi ama l'altro; chi ama il diverso, non il simile. Paolo sta parlando precisamente dell'esercizio della carità nel contesto di una società civile dove l'altro è il diverso, l'altro è il pagano, l'altro è il pubblicano...” (Pino Stancari S.J., *Commento alla Lettera ai Romani*, Cernusco sul Naviglio 1992, p. 174).

Il prossimo da amare è dunque l'altro, il diverso da noi. È importante, allora, liberarsi anzitutto dalla distorsione del concetto di "amore" come espressione di "mero sentimentalismo o emozione... Quando diciamo che Dio ci ama non intendiamo dire che egli, quando ci pensa, prova dentro di sé un caldo sentimento. Noi sappiamo che Dio ci ama non grazie al modo in cui prova dei sentimenti nei nostri confronti, ma grazie a quanto egli ha fatto per noi: egli ha dato suo Figlio per la nostra redenzione. Che cosa Paolo e il resto del Nuovo Testamento intendano con amore, allora, non è incentrato sulle emozioni ma sulle azioni. Amare qualcuno significa promuovere attivamente il bene di quella persona. Il comandamento di amare il proprio nemico significa operare per il bene di quella persona. Amare un nemico, di conseguenza, Non significa in primo luogo modificare i sentimenti che proviamo nei suoi confronti, ma significa cercare di fare il bene di quella persona, senza tenere conto di quelli che potrebbero essere i nostri sentimenti nei suoi confronti. L'amore agisce per il bene dell'altro. Questo è l'amore di cui Paolo parla in questo brano, e questo è l'amore che adempie pienamente la legge. Come chiarisce il v. 9, un amore di questo tipo significa cessare di fare quelle azioni che danneggiano l'altra persona e fare quanto ne promuove il bene" (Paul J. Achtemeier, *Romani*, Torino 2014, p. 220-21). È però importante sottolineare che "fare il bene dell'altro" non può essere confuso con forme di paternalismo. Molto spesso, infatti, i cristiani hanno discriminato di fatto i "diversi" presumendo di conoscere meglio di loro quale fosse il loro bene. Un esempio di questo tipo di pseudo-amore paternalista potrebbero essere le cosiddette "terapie riparative" dell'omosessualità.

In secondo luogo, occorre essere coscienti del fatto che questo "adempimento della legge" attraverso l'amore è un processo che in realtà non termina mai. Il testo, infatti, parla dell'*agàpe*, cioè dell'amore in senso divino. E allora, "se non dobbiamo avere debiti, nel campo dell'amore resterà sempre qualche debito, perché il nostro amore verso gli altri non è un passo che compiamo per primi, il che farebbe dell'altro un debitore nei nostri confronti; è invece una risposta, mai completa, all'amore che Dio ha manifestato per noi, amore che precede il nostro proprio amore e rimane sempre inappagato... Un amore che non possiamo vivere con le nostre capacità, ma solo se in noi vive il Cristo che ha dato se stesso per noi" (Daniel Attinger, *op. cit.*, p. 316-17).